

GIANLUCA SIMEONI

Da pari a pari.

Il rapporto con i potenti di due avventurieri: Stjepan Žannovic e Giacomo Casanova

In

L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,
Roma, Adi editore, 2017
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIANLUCA SIMEONI

*Da pari a pari.**Il rapporto con i potenti di due avventurieri: Stjepan Žannovic e Giacomo Casanova*

Il rapporto con i potenti e con i grandi dell'Europa è sempre stato un tema dominante nell'esistenza dell'avventuriero. E non c'è da stupirsi considerando la scelta di vita adottata, decisamente sopra le righe e improntata all'azzardo. Reinventarsi ogni giorno e ideare un nuovo progetto in linea con il desiderio di libertà che lo contraddistingue, imponeva una fermezza e decisione fuori del comune. E questa sicurezza si riscontra anche nelle relazioni con i potenti, obiettivo principale dell'avventuriero per assicurarsi protezione, denaro e fama seppure temporanea. In fondo l'avventuriero è alla perenne ricerca di un uomo che funga da parafulmine, di un mecenate che lo accolga nelle sue stanze e gli permetta di splendere e di farlo splendere a sua volta dinanzi agli altri. Ma il carattere fortemente individualista di ciascuno di questi personaggi fa in modo che l'approccio sia differente da avventuriero ad avventuriero. Se dovesse esistere un manuale comportamentale che stabilisce le regole da tenere nei rapporti con i potenti, di sicuro non vedrebbe fra i suoi compilatori l'avventuriero Stjepan Žannovic. Allergico a ogni tipo di imposizione, l'autore dalmatino mette a punto uno schema relazionale effettivamente particolare che alterna un approccio paritario con il personaggio di turno a un approccio che oseremmo definire di arroganza, in piena aderenza con l'indole volubile e incostante dell'avventuriero. Un modello che viene ripetuto in quasi tutte le opere di sua produzione, in forma diversa ma con una continua testarda intertestualità per certi versi ipnotica e ossessiva, quasi un mantra. L'osservazione ravvicinata dei suoi lavori è disorientante, proprio a causa di questo comportamento schizofrenico. Perché quindi Žannovic dapprima accarezza e poi aggredisce il potente cui rivolge la voce per un aiuto? Diversamente dal dalmatino, Giacomo Casanova avvolge il suo obiettivo in maniera molto più sottile, volgendo verso di sé la situazione, spesso rimaneggiandola a posteriori nei suoi scritti ma mantenendo sempre una certa deferenza per non giocare del tutto un rapporto che potrebbe rivelarsi favorevole. Il Cavaliere di Seingalt ha chiusi nel cassetto moltissimi progetti che non tiene affatto nascosti, ma che sbandiera ai quattro venti al migliore offerente, purché questo migliore offerente sia un uomo di potere, meglio ancora se un sovrano cui proporre i suoi servizi. Le sue lettere, le sue opere, i suoi ricordi sotto forma di memoria sono imbevuti di questi rapporti più o meno di circostanza.

L'indagine intende percorrere il misterioso cammino che conduce ai potenti e che si snoda nella imperscrutabile personalità letteraria di due fra i maggiori avventurieri del Settecento: Stjepan Žannovic, un uomo che si rapportava ai potenti da pari a pari, certo che solo un regnante potesse compenetrare il suo pensiero da filosofo, troppo elevato per il popolo che ambiva comandare e Giacomo Casanova, un uomo che ha saputo dare del tu a molti potenti pur senza darlo troppo a vedere e che in fondo alla sua vita, ha potuto godere dell'accoglienza di uno di loro.

Il rapporto con i potenti e con i grandi dell'Europa è sempre stato un tema dominante nell'esistenza dell'avventuriero. E non c'è da stupirsi considerando la scelta di vita adottata, decisamente sopra le righe e improntata all'azzardo. Reinventarsi ogni giorno e ideare un nuovo progetto in linea con il desiderio di libertà che lo contraddistingue, imponeva una fermezza e una decisione fuori del comune. E questa sicurezza si riscontra anche nelle relazioni con i potenti, obiettivo principale dell'avventuriero per assicurarsi protezione, denaro e fama seppure temporanea. In fondo l'avventuriero è alla perenne ricerca di un uomo che funga da parafulmine, di un mecenate che lo accolga nelle sue stanze e gli permetta di splendere e di farlo splendere a sua volta dinanzi agli altri. Ma il carattere fortemente individualista di ciascuno di questi personaggi fa in modo che l'approccio sia differente da avventuriero ad avventuriero. Le distanze e le differenze fra i due personaggi presi in esame – Stjepan Žannovic e Giacomo Casanova –, alla luce di un esame più ravvicinato risultano essere evidenti, ma non per estrazione sociale e provenienza, bensì per scelta strategica che diverge nei due casi. Il ricorso all'aiuto dei potenti è cosa naturale per l'avventuriero. Trovarsi quasi sperduto in una qualsiasi fra le corti d'Europa, nonostante tale desiderio di smarrimento fosse voluto e ricercato, portava necessariamente questo tipo di personaggi verso lidi più rassicuranti ma paradossalmente anche più pericolosi. Per poter portare a termine uno dei suoi innumerevoli progetti, spesso privi di fondamenta solide, l'avventuriero aveva bisogno dell'appoggio solido di un potente, fosse un sovrano o un nobile del luogo. I metodi per avvicinarlo erano vari, primo fra tutti il ben noto ricorso alla propria educazione, quella comunanza di *études* che proprio Casanova aveva sottolineato in occasione del primo incontro con i fratelli Žannovic. La padronanza della lingua francese e la possibilità di poter conversare di temi comuni, garantiva all'avventuriero un primo passaggio di frontiera verso la Corte. Un altro metodo ben affermato era poi la dedicatoria

contenuta nelle proprie opere che spesso e volentieri dava da stampare ai vari tipografi disseminati lungo la strada delle sue peregrinazioni. Poter contare sulla protezione di un potente a seguito di una dedica nel libro, era certo un lasciapassare di estrema importanza che lo avrebbe fatto brillare nella società mondana non solo locale, perché avrebbe avuto un'eco anche in altre nazioni e in altre Corti. Non ultima va considerata la corrispondenza epistolare più o meno veritiera con i potenti, la quale garantiva all'avventuriero credibilità e potere contrattuale ovunque si fosse palesato privo di presentazioni. Insomma, ce n'era abbastanza per permettere a questo tipo di personaggi di sbizzarrire la propria fantasia e immaginazione. Stjepan Zannovic è un uomo da non sottovalutare e da prendere con le molle perché ha disseminato la sua opera letteraria di finzioni, specchietti per le allodole e autobiografie immaginarie che hanno reso la vita difficile a chiunque abbia tentato di approcciarla in modo sistematico. Ha sempre vantato conoscenze illustri in fatto di potenti e ha sbandierato ai quattro venti ipotetiche lettere scambiate con Caterina II di Russia e Federico II, solo per citarne un paio, e che inserisce dovunque può nelle sue opere. Questo ben si colloca nel disegno tipico dell'avventuriero che costruisce una genealogia e una credibilità su misura all'interno dei suoi lavori. A queste conoscenze, spesso e volentieri propone i suoi pochi progetti che stanno in piedi come un castello di carte. Non solo: le dediche delle sue produzioni sono rivolte a potenti quali il Principe Carlo di Ligne o alla stessa Caterina II. Il fatto che Zannovic, come altri avventurieri, prenda di mira sovrani e ceti nobiliari come obiettivo delle proprie azioni non è ovviamente casuale. Infatti, come ricorda Suzanne Roth:

les aventuriers pouvaient tirer profit de l'appétit de connaissances et du désir de lumières de leur temps. [...] Il va sans dire qu'un aventurier beau-parleur pouvait à son tour éblouir le roi et se tailler une place de pseudo-spécialiste.¹

Quindi l'obiettivo principale è quello di attirare l'attenzione del potente. Ma quando Zannovic intraprende la scrittura della dedicatoria, spiazzata il lettore e presumiamo lo stesso destinatario delle sue parole. Prendendo ad esempio due sue opere – le *Lettere turche* e l'*Épître pathétique* –² ci troviamo di fronte a un comportamento ondivago e instabile. Al di là del fatto che siano passati sette anni fra l'una e l'altra pubblicazione, è evidente che la situazione di Zannovic si è deteriorata con il passare del tempo e che ormai sia giunto a un punto di non ritorno nei rapporti con i potenti d'Europa. Stretto d'assedio dai creditori e da tutti quelli che ha truffato nel corso degli anni, cerca di arrivare a un accordo onorevole pur spacciandosi per Castriotto d'Albania a capo di un esercito pronto a immolarsi a un suo solo gesto. Le parole che spende per Caterina II differiscono nei modi ma non nel tono rispetto a quelle impiegate nel 1783 per il principe di Ligne:

Dunque a Te le indirizzo, e da Te Sola *pretendo* quella Protezione che è *dovuta* alla Virtù. Gli altri per lo più la donano alle Passioni, ma Tu sovente al Merito, che onori, e premj dovunque si trova [...]. Dall'Angolo il più barbaro d'Europa Io quasi Cometa ai Tiranni fatale esco Censor del Vizio, e Teco parlo Protettrice della Virtù. [...] Non Ti dedico il Libro umile Scrittore ma qual fiero Panegirista del Vero *Te lo mando per leggere*.³

Il dalmatino parla all'Imperatrice di Russia come a un suo eguale, dandole del tu quasi in maniera sfacciata e utilizza una terminologia arrogante nei termini e nei modi: usa il verbo 'pretendere', ordina quasi che il libro che invia venga letto da Caterina e poi si eleva al rango di censore del vizio per poter parlare allo stesso livello con l'Imperatrice che definisce Protettrice

¹ S. ROTH, *Les aventuriers au XVIIIe siècle*, Paris, Galilée, [1980], 220-21.

² S. ZANNOVIC, *Lettere turche raccolte e stampate da Stjepan Pastorvecchio*, Costantinopoli, s.n., 1776; S. ZANNOVIC, *Stjepan-Annibale d'Albanie, à Frédéric-Guillaume de Prussie. Épître Pathétique, Philosophique, Historique, &c. ou L'Alcoran des princes destinés au trone, Traduit de la dixième Édition Italienne, par main de Maître*, St. Pétersbourg, de l'Imprimerie de l'Académie Impériale, 1783.

³ *Lettera a Catterina [sic] II. Imperatrice di tutte le Russie*, in ZANNOVIC, *Lettere turche...*, [I-V]. Il corsivo è mio.

della Virtù, forse quella stessa virtù che Alfieri definisce come «Quella nobile ed utile arte, per cui l'uomo, col maggior vantaggio degli altri, procaccia ad un tempo la maggior gloria sua».⁴ Oltre a questo però non usa quel cinismo e quell'acredine che mette in atto con il principe di Ligne:

Souvenez-vous, MONSEIGNEUR, que je suis ce même homme, à qui vous dedaignâtes écrire un jour... (lorsque je vous dédiai cette malheureuse Tragédie des *Belges ou de Sabinus*). [...] Vous pensez comme le Prince d'Albanie. C'est pour cela que je vous estime & que je vous aime tous deux. [...] Ne daignerez-vous pas, MONSEIGNEUR, protéger ces pauvres *Belges*? Cette Tragédie doit être jouée le 25 de ce mois: si vous ne vous trouviez pas à la première représentation, qu'en penseroit-on? On croiroit que vous n'en faites pas de cas; & moi, je dirois que vous êtes allé vous battre contre les Turcs: on me croiroit bien... Mais... *Sabinus* en comparaison de vous, n'est qu'un Soldat; et vous êtes un Capitaine...⁵

Dietro le parole del presunto curatore, ma che altri non è che lo stesso Zannovic che cita se stesso come Principe di Albania, si nasconde un attacco ai quei potenti che secondo lo stesso dalmatino l'avrebbero abbandonato proprio nel momento in cui ne ha più bisogno. Il tono però ricorda gli ammonimenti già visti nella dedicatoria a Caterina II: mette in dubbio la sua onestà intellettuale e il cambio di casacca improvviso nei confronti di Zannovic. Alterna però carezze e graffi in queste poche righe, anche se i segni rimangono e difficilmente un potente li dimentica. All'interno delle *Lettere turche*, Zannovic torna a rivolgersi a Caterina II con una lettera di tono opposto rispetto a quello incontrato nella dedicatoria e questo cambio di registro non può che avere una spiegazione: la natura miscelanea della pubblicazione in questione, perché questa è una costante della produzione del dalmatino. Nell'epistola presente alle pp. 9-16,⁶ ricalca in un certo senso le tematiche della virtù esposte in precedenza, ma esalta ancor di più il carattere vincente dell'Imperatrice. Risulta veramente incomprensibile questo comportamento da parte di Zannovic. Perché saltabeccare in questo modo da un approccio più ruvido a uno decisamente più mansueto e accondiscendente? Può darsi che sia giunto a più miti consigli nel frattempo, così come è possibile che il motivo risieda soltanto nella natura variegata della sua raccolta. Va detto che l'avventuriero è quasi costretto a cambiare versione sul proprio protettore, perché difficilmente il suo gioco resiste al passare del tempo. Risulta quindi naturale che la sua idea su questo o quel regnante cambi con il mutare del vento. Oltretutto il suo destino è strettamente legato a quello del suo protettore e di conseguenza segue le simpatie e le antipatie che nutre per i suoi pari. Sulla stessa linea si presenta una lettera dedicatoria del conte di Zannovick Babbindon – uno dei suoi tanti pseudonimi – rivolta alla moglie di Carlo di Curlandia. Si sprecano le melensaggini verso le qualità di questa donna e ci si trova lontano anni luce da quella rudezza di toni incontrata solo qualche pagina più sopra. Questa missiva è esemplare rispetto al ruolo di lasciapassare per l'avventuriero che svolge un'opera portata in dono:

In sì nobile qualità mi permetta V.A. che io a Lei mi presenti. Intanto le offro in dono due Libretti Figlio del mio capriccio. [...] Una Ninfa sua pari renderà l'Elba più bella, e più fiorita che la Primavera. [...] Accetti cortese col dono il Donatore, che augurandomi di vederla in Persona mi protesto &c.⁷

Sembra che sia stata un'altra persona a scrivere queste righe e non lo Zannovic autore delle due dedicatorie precedenti. Innanzitutto il passaggio dal 'tu' al 'lei' deferente, e poi i

⁴ V. ALFIERI, *Del Principe e delle lettere*, s.l., dalla Tipografia di Kehl, 1795, 15.

⁵ *A son Altesse Sérénissime, Monseigneur le Prince de Ligne, &c. &c.*, in ZANNOVIC, *Stiepan-Annibale d'Albanie...*, I-IV. Abbiamo rispettato i maiuscoletti e i corsivi riportati dall'Autore.

⁶ *Altissima ed Augustissima Principessa Catterina [sic] II. Imperatrice di tutte le Russie, e Protettrice di tutte le Arti, e le Scienze &c. degna per il suo Spirito di proteggere l'altrui Nazioni come Ella è degna di governare la Sua*, in ZANNOVIC, *Lettere turche...*

⁷ *Lettera I. A S.A.S. Francesca Corvin-Kraschinski Moglie di S.A.R. Carlo di Sassonia Pretendente del Ducato di Curlandia*, in ZANNOVIC, *Lettere turche...*, 57-58.

complimenti da conquistatore verso una donna mai incontrata. Lo stesso comportamento, Zannovic lo mette in pratica con il Monsignor Kraschinski – amico di Casanova durante il suo soggiorno polacco – e con il canonico Bastiani. Però il colpo di teatro lo mette a segno con una lettera a Federico II di Prussia, una lettera breve dove mette in cattiva luce la appena elogiata Caterina II («Catterina II è gelosa delle di Lui Virtù») e in cui esalta le doti del regnante («Chi più di Federico II sa mettere in pratica Verità così grande?»), ma non assume il tono confidenziale che aveva adottato con l'Imperatrice russa.⁸ Una lettera che, a quanto pare, riceve da parte del re una risposta asciutta e senza prospettive per Zannovic e nella quale si firma semplicemente Frédéric.⁹ Appare strana la tolleranza dimostrata dai regnanti nei confronti dell'avventuriero dalmatino, i quali sembrano essere passati sopra questi sgarbi senza proferire parola. Probabilmente si sono vendicati facendogli terra bruciata intorno, ma una spiegazione potrebbe essere che, soprattutto nei ceti più agiati, l'avventuriero viene visto come un male necessario per far fare esperienza ai meno disincantati che hanno poca abitudine al mondo e ai suoi inghippi. Non solo. Il regnante utilizza l'avventuriero finché gli viene utile – come creatore di progetti, esecutore di missioni, libellista contro i suoi nemici – salvo poi congedarlo senza troppi preamboli, quando la sua presenza gli risulta indigesta. È questo il caso di Bastide con Cobenzl, oppure di Ange Goudar per esempio. Il desiderio di protezione da parte di Caterina II è ben evidenziato da Zannovic in una sua missiva a Sacken: «Io desidero andar'in Russia per presentarmi a S.M.I. Catterina II dalla quale spero molte beneficenze sul fondo soltanto del suo Genio benefico [...]»¹⁰ e qui aumenta il dubbio già avanzato in precedenza: se non conosce direttamente l'Imperatrice – cosa di cui non avevamo dubbi – come si permette di darle del tu? Striscia sottotraccia la vera natura di Zannovic veneziano di ritorno, quello che ancora soffre di complesso di inferiorità verso il ceto più elevato. E in questa stessa opera lo fa presente, seppure sotto la forma pseudonima di Osmano, quando ricorda come a Venezia «L'Uomo il più ordinario può dire le sue ragioni, e può familiarmente approssimare i Nobili i più vicini, e i più potenti nel governo della Repubblica».¹¹ Come verrebbe utile adesso a Stjepan la possibilità di parlare direttamente con uno di quei potenti che possa cavarlo dai guai!

Qualche anno dopo, come detto, l'avventuriero dalmatino dà alle stampe la sua *Épître*. Sono anni difficili per lui, densi e tesi tanto da preannunciargli la fine prossima. Le parole ne sono un emblema evidente e il contenuto, rivolto alla figura di Federico Guglielmo erede al trono di Prussia, è gonfio di livore mal trattenuto. Preso tra l'incudine e il martello dei suoi creditori, cerca l'appoggio sperato dal potente ma non riesce a fare granché, proprio come nulla aveva ottenuto in passato con i suoi tentativi verso Federico II e Caterina II. Nasce un'opera dolcemente in cui inframezza rabbia e calma, paura ed esaltazione, promesse e minacce: nulla di più controproducente per una persona alla disperata ricerca d'aiuto. L'opera si presenta come un'esemplare dimostrazione di come l'avventuriero sottoponeva la propria persona al potente di turno: elenca le proprie disavventure in forma letteraria più o meno diversa (in questo caso come in altri, in forma epistolare), snocciola la sua presunta genealogia che per Zannovic è addirittura divina, poi si avventura in una sequela di complimenti che dovrebbero consentirgli di guadagnarsi la stima e l'ammirazione del potente, il quale dovrebbe prenderlo sotto la sua ala protettrice. Ma nel caso di Zannovic i complimenti si alternano alle accuse e questo – come detto in precedenza – lascia disorientati: dapprima cerca di commuovere Federico Guglielmo ricordandogli che lui, l'avventuriero, non è mai cambiato:

Rappelle-toi seulement que je suis encore ce même Stiepan, à qui dans des temps plus prospères, lorsque ta bonté propice me consolant des outrages du destin toujours acharné

⁸ Lettera IV. A S.M.P. Federico II. il Grande, in Ivi, 63-64.

⁹ Lettera VI. Du Roi de Prusse au Comte de Zannowick, in Ivi, 73-74.

¹⁰ Lettera V. A Sua Eccellenza il Sigr. Conte de Sacken Primo Secretario di Stato alla Corte di Sassonia, e Cavaliere dell'Ordine di S. Andrea di Russia &c. &c., in Ivi, 69.

¹¹ Lettera XXV. Osmano a Haja Bassà di Karamania, in Ivi, 100.

contre moi, sourioit encore à ma naïve tendresse, tu écrivis un jour: je ne t'oublierai jamais... &c»¹²

e poi lentamente ma inesorabilmente muta di tono, arrivando quasi alla minaccia e al vaticinio mortale:

Souviens-toi, Prince, que tu peux vivre encore quarante ans; si toutefois la Mort, qui jamais ne sommeille, ne frappe pas plutôt à la porte de ton palais. Puisse-t-elle au moins ne pas trancher plutôt la trame de tes jours!¹³

Spiccano in queste parole due dati essenziali già incontrati nell'opera precedente e che confermano il suo peculiare rapporto con i potenti: Zannovic non si sente affatto inferiore a loro e in un certo qual senso li sfida dando loro del tu, perché si sente un loro pari, un sovrano, un uomo che come loro governa e comanda una moltitudine di persone pronte a obbedirlo. E che la pensi così sembra confermato dall'esempio che riporta in questo suo lavoro, quando si autodefinisce un leone ferito ma mai domo, proprio come di lì a qualche pagina definisce addirittura Federico II un «Lion indompté».¹⁴ Un esempio che richiama le parole usate da Alfieri nel *Principe* quando definisce il sovrano come un uomo «che in mezzo agli uomini sta come starebbe un leone fra un branco di pecore [...]».¹⁵ Sembra quasi di leggere in controluce il desiderio di venire rifiutato dal potente, come se volesse inconsciamente dare conforto all'idea che lo scrittore astigiano aveva del rapporto protezionistico tra principe e filosofo e principe e poeta, perché Zannovic tale si considerava e si proclamava in molte sue opere.¹⁶ La libertà tanto cara all'avventuriero è la stessa che muove il filosofo e il poeta a non legarsi alla protezione del potente, se vuole continuare a esprimersi in libertà e a compiere il suo ruolo di portatore di verità.¹⁷ Pare essere vittima di un delirio narcisistico di personalità, in cui crede di essere Dio e pertanto non ha natali se non quelli che crea a proprio uso e consumo. E questi natali possono essere tranquillamente quelli di un sovrano, un nobile o chiunque altro.

Ma una sfumatura che finora non si era incontrata e che lascia abbastanza interdetti, è quella sorta di lessico amoroso che Zannovic mette in campo in maniera del tutto inattesa. Il termine 'amitié' evidentemente ha un significato molto vasto per il nostro avventuriero, se inizia a distillare verso il suo nume tutelare Francesco Guglielmo tutta una serie di frasi melense e dolcinate che non sfigurerebbero affatto se rivolte a una dolce donzella:

je ne desire rien que de te voir; [...] Ces Lettres, précieux gages de ta tendresse, que je conserve comme ce que j'ai de plus cher au monde, je suis prêt à te les rendre sans me plaindre, si tu peux te resoudre à m'oublier! [...] ; Je ne désire que [...] de te revoir encore, de te répéter que je t'adore, que je t'estime, & en te baignant de larmes de tendresse, en te serrant pour la dernière fois dans mes bras, te faire mes adieux & recevoir les tiens. Aime-moi, & laisse-moi le soin de rédemier à mes maux...¹⁸

Senza stare qui a soffermarci eccessivamente sul concetto di amicizia già sviluppato altrove in maniera approfondita, pensiamo valga la pena riportare l'idea esposta da Voltaire in merito, in cui torna il concetto di virtù incontrato poco sopra: «È un tacito contratto fra due persone sensibili e virtuose» e poco più avanti si spinge oltre:

I Tebani avevano la legione degli amanti. Bellissima legione! Alcuni l'hanno scambiata per una legione di sodomiti; ma si sono ingannati: hanno scambiato l'accidente con la sostanza.

¹² ZANNOVIC, *Stiepan-Annibale d'Albanie...*, 17-18. Anche qui abbiamo rispettato la grafia dell'Autore.

¹³ Ivi, 28.

¹⁴ Ivi, 29.

¹⁵ ALFIERI, *Del Principe...*, 9.

¹⁶ Cfr. ZANNOVIC, *Stiepan-Annibale d'Albanie...*, 73.

¹⁷ Cfr. ALFIERI, *Del Principe...*, 38-39.

¹⁸ ZANNOVIC, *Stiepan-Annibale d'Albanie...*, 64-65.

L'amicizia presso i Greci era prescritta dalla legge e dalla religione; la pederastia era sciaguratamente tollerata dal costume, ma non bisogna imputare alla legge abusi vergognosi.¹⁹

Ma come spesso accade, è l'*Encyclopédie* a venirci in soccorso:

[...] l'amitié doit entre les amis trouver de l'égalité, ou l'y mettre [...]. Un monarque ne peut-il donc avoir des amis ? Faut-il que pour les avoir il les cherche en d'autres monarques, ou qu'il donne à ses autres amis un caractère qui aille de pair avec le pouvoir souverain ? [...] C'est que par rapport aux choses que forment l'amitié, il doit se trouver entre les deux amis une liberté de sentiment & de langage aussi grande que si l'un des deux n'étoit point supérieur, ni l'autre inférieur. L'égalité doit se trouver de part & d'autre dans la douceur du commerce de l'amitié.²⁰

Se poi qualche dubbio sulla reale natura del sentimento e del rapporto esistente tra i due dovesse ancora sussistere, viene subito dissipato dalla comune appartenenza alla massoneria che gioca un ruolo determinante nell'amicizia fraterna che queste due persone hanno stretto nel corso della loro vita.

Diversamente dal dalmatino, Giacomo Casanova avvolge il suo obiettivo in maniera molto più sottile, volgendo verso di sé la situazione, spesso rimaneggiandola a posteriori nei suoi scritti ma mantenendo sempre una certa deferenza per non giocarsi del tutto un rapporto che potrebbe rivelarsi favorevole alla propria persona. Il Cavaliere di Seingalt ha chiusi nel cassetto moltissimi progetti che non tiene affatto nascosti, ma che sbandiera ai quattro venti al migliore offerente, purché questo migliore offerente sia un uomo di potere, meglio ancora se un sovrano cui proporre i suoi servigi. Le sue lettere, le sue opere, i suoi ricordi sotto forma di memoria sono imbevuti di questi rapporti più o meno di circostanza. I suoi contatti con potenti di ogni sorta sono differenti rispetto a quelli instaurati da Zannovic e questo evidenzia una diversità di caratura dell'avventuriero che pone Casanova a un livello più elevato, se non il più elevato, fra i suoi colleghi d'avventura. Questo non significa affatto che il veneziano non abbia mai commesso un atto di insubordinazione nei confronti di un potente, se ci è concesso di esprimerci in questo modo. Anzi, più volte si è dimostrato anche lui allergico alle imposizioni, come nel caso del suo allontanamento dal Granducato di Toscana per la vicenda del nobile inglese truffato al tavolo da gioco. Ma la sua scaltrezza, dovuta all'esperienza che ovviamente Zannovic non possiede perché molto più giovane di lui, e soprattutto la sua lungimiranza rispetto al proprio obiettivo di lasciare le *Memorie* ai posteri, fa sì che Casanova ritocchi il più possibile la sua testimonianza e le sue parole laddove possano risultare irriguardose nei confronti del potente. È il caso di Stanislao Augusto I re di Polonia, quando quest'ultimo scrive al Cavaliere di Seingalt dichiarandosi esterrefatto della sua mancanza di coraggio a non volersi amputare la mano, a seguito della ferita subita nel duello con Branicki. Nel manoscritto originale dei *Mémoires* infatti figura un lungo brano cancellato in cui Casanova scrive: «Persi le staffe e scrissi una lettera di quattro pagine al re, scherzosa ma feroce [...]» e ancora «Finivo la mia lettera un po' impertinente dicendo...».²¹ Zannovic di certo non si sarebbe comportato così, come abbiamo visto, ma avrebbe invece dato la stura al suo flusso di coscienza, inondando le pagine delle sue parole senza timore di ferire chicchessia. In questo Casanova si dimostra il principe degli avventurieri,

¹⁹ VOLTAIRE, *Dictionnaire philosophique*, sub voce (trad. it. di M. Bonfantini, *Dizionario filosofico. Edizione condotta sul testo critico a cura di Mario Bonfantini. Con uno scritto di Gustave Lanson*, [Torino], Einaudi, [1995], 20).

²⁰ *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers par une société de gens de lettres. Mis en ordre & publié par M. Diderot, de l'Académie Royale des Sciences & des Belles-Lettres de Prusse; & quant à la partie mathématique, par M. d'Alembert, de l'Académie Royale des Sciences de Paris, de celle de Prusse, & de la Société Royale de Londres. Tome premier*, Paris, chez Briasson, David, Le Breton, Faulche, 1751, 362, sub voce.

²¹ G. CASANOVA, *Histoire de ma vie. Édition intégrale*, Wiesbaden-Paris, Brockhaus-Plon, 1960-1962 (trad. it. di P. Chiara e F. Roncoroni, *Storia della mia vita. A cura di Piero Chiara e Federico Roncoroni*, [Milano], Mondadori, 2004⁴, III, 1058n).

anzi si dimostra come la pietra di paragone dell'avventuriero perfetto che sa porre rimedio ai suoi errori quasi in tempo reale perché sa bene che l'appoggio del potente è decisivo per le sue sorti, presenti e future. Lo ammette senza remore lo stesso veneziano, sempre a proposito del re di Polonia:

La vita che conducevo a Varsavia era esemplare: niente amorazzi e niente gioco. Mi davo, invece, da fare per il re sperando di diventare suo segretario, facevo la corte alla principessa palatina, che si compiaceva della mia compagnia, e giocavo a tressette con il principe palatino contro altri due avversari [...].²²

Se il suo obiettivo è quello di lavorare per compiacere il re, mai si sarebbe potuto permettere una uscita di troppo o un errore che avrebbe potuto compromettere il cammino verso qualche incarico da parte del sovrano. Se qualcosa andrà storto, non sarà per colpa di Casanova ma per la mano del destino. Dal canto suo, l'unica cosa che può fare è manovrare ex-post le parole che ha scritto. Non poco, se ci pensiamo bene.

Ma il Casanova che abbiamo tirato in ballo in queste righe è un uomo ormai anziano, che dal suo eremo di Dux – dove appunto ha ricevuto accoglienza dal Conte di Waldstein, un potente – stila le sue memorie ritoccano dove crede che sia giusto farlo. Ma come si sarà comportato effettivamente nel momento in cui queste cose accadevano? Per capirlo meglio, basterà dare uno sguardo al suo epistolario che cristallizza la situazione nell'attimo stesso in cui la vive, senza restituire un'immagine educorata dal tempo a distanza di circa trent'anni. Qui le cose cambiano. Questo è l'incipit di una lettera scritta a Gregorio Gregorevič Orlov, Conte russo vicino a Caterina II:

non avendo l'onore di essere conosciuto da V.E. e non avendo trovato il mezzo di arrivare ad esserlo, vi domando mille volte perdono se oso presentarmi a voi direttamente e se procuro a questa lettera il privilegio d'intrattenervi per un momento. [...] V.E. permetterà dunque che contando su tale bontà le indirizzi questa memoria, alla quale auguro la fortuna di esser vista da S.M.I., se il vostro discernimento la trova degna di così alto privilegio

e poi inizia la presentazione del progetto di riforma del calendario.²³ Il classico stilema di autopresentazione dell'avventuriero che prende le misure con tutta una serie di complimenti e inchini verbali per poi svelare il suo vero obiettivo: la realizzazione di un progetto che richiede la protezione del sovrano. Certo, fa specie sentire pronunciare parole così deferenti da un uomo carismatico e volitivo come Casanova, ma bisogna considerare che sapeva mettere da parte il suo ego quando subodorava una minima possibilità di guadagno personale. Si spinge ancor più oltre in una breve missiva all'Imperatrice Maria Teresa d'Austria, chiedendone l'intervento affinché non venga allontanato da Vienna: «Io sono l'insetto, signora, che osa supplicarvi di ordinare al signor Stathalter Schrottemback di tardare ancora otto giorni a schiacciarmi con la pantofola di V.M.I.R.A. [...].²⁴ Al Barone Antonio Bechers invece ostenta una sicurezza che stride con le frasi appena lette:

I miei studi e la mia esperienza mi hanno procurato lumi a sufficienza perché io possa credermi senza temerità in grado di servire un Principe illuminato [*Carlo Teodoro di Baviera*] in qualunque incarico possa sembrare alla sua prudenza di collocarmi.²⁵

Qui riconosciamo l'avventuriero spavaldo e sicuro di sé che però non va mai al di là di quanto gli è consentito. Casanova si rivolge ai suoi interlocutori sempre con il 'lei' o con il 'voi',

²² Ivi, 277.

²³ Lettera del settembre 1765 in G. CASANOVA, *Epistolario [1759-1798]*, a cura di P. Chiara, [Milano], Longanesi, [1969], 35.

²⁴ Lettera del 21 gennaio 1767 in Ivi, 67.

²⁵ Lettera del 6 luglio 1767 in Ivi, 73.

ma mai con quell'arrogante 'tu' che Zannovic ha utilizzato nei suoi rapporti seppur fittizi con i reali.

L'evidenza è che il Cavaliere di Seingalt conosce quelle convenzioni che regolano il rapporto con le persone più potenti, come ben ha rilevato in un suo studio Guido Baldassarri: «La politesse [...] acquista anche il senso di una sorta di cifra distintiva di una classe sociale, e il rispetto [...] delle sue convenzioni ha il valore di una dichiarazione di appartenenza».²⁶ E questo rispetto è ancora più accentuato in un uomo che sa bene quanto sia impossibile per lui l'ascesa sociale, impedita dai suoi poveri natali. Nonostante le importanti amicizie di cui si circonda – pensiamo soltanto all'adozione ricevuta dai suoi tre protettori veneziani – che lo induce addirittura a stilare un elenco di nomi di persone di rilievo cui fare riferimento in caso di necessità, ritrovato fra le sue carte a Dux;²⁷ nonostante questo, dicevamo, non riuscirà mai a raggiungere quello scalino tanto agognato e che osserva dal basso della sua estrazione sociale.

²⁶ G BALDASSARRI, *Codici di comportamento nell'histoire de ma vie*, in M. Mari (a cura di), *L'histoire de ma vie di Giacomo Casanova*, Milano, Cisalpino -Monduzzi, [2008], 188.

²⁷ Cfr. «Casanova Gleanings», 1968, 27.